

## LUISA MANGONI E LA SUA EPICA DEI LIBRI. PER UNA STORIOGRAFIA DELL'AMICIZIA

*Giuseppe Ricuperati*

L'amicizia con Luisa Mangoni è rimasta nel mio ricordo legata alla giovinezza e al tratto napoletano della mia esistenza, connesso alla stesura del libro *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*<sup>1</sup>. È quindi un tempo al quale proprio nel lavoro che sarà al centro della mia attenzione, dal titolo significativo, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi fra gli anni trenta e gli anni sessanta*<sup>2</sup>, coincide con quello che, per continuare la metafora poetica, è l'ultimo canto, riguardante gli anni Sessanta, colto nel suo momento più creativo, ed insieme difficile stagione di mutamenti.

Nel mio ricordo lontano, Luisa, o Marisa, come la chiamavano gli amici, appare da sempre legata ai libri, sia come studiosa proveniente dalla letteratura e da un maestro come Salvatore Battaglia, l'ideatore del *Grande dizionario della lingua italiana* per la torinese Utet, sia perché, se ben ricordo, avendo perso presto i genitori, era costretta a lavorare in una libreria napoletana. Era il mondo dell'Istituto Croce, dove avrei incontrato anche Innocenzo Cervelli, che nella difficoltà ad aprirsi con il mondo nascondeva una creatività profonda e inflessibile, e presto avrebbe fatto coppia fissa con Marisa. Furono i miei amici quando venni a Napoli per curarmi da una crisi d'asma che mi aveva forato un polmone, un piccolo pneumotorace spontaneo, e poi, del mio primo anno d'insegnamento di ruolo, da docente nella scuola secondaria, dopo il 1966, all'Istituto tecnico Santa Maria della Fede, in Forcella, mentre io e Isa, ormai mia compagna per la vita, abitavamo ai Colli Aminei, un quartiere allora nuovo e con poetici nomi di strade, come il viale degli Oleandri, che forse non furono mai piantati.

Io ero legato al «Croce» da una borsa mai consumata, ma soprattutto a Giuseppe Galasso e a Raffaele Ajello. Ma con Marisa e Innocenzo era nata un'amicizia quasi orizzontale, dalla quale ricevevo molta gratificazione e forse anche un senso di protezione complessivo, che riguardava i miei esordi di

<sup>1</sup> G. Ricuperati, *L'esperienza civile di Pietro Giannone*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1971.

<sup>2</sup> Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

studioso, ma soprattutto il bisogno di entrare nel mondo della storia militante. Era quasi un paradosso, perché non solo ero più vecchio di entrambi, ma anche quello con legami scientifici più netti. Ma era un modo di spiare un mondo che non conoscevo, come quello di Delio Cantimori, cui era legato Franco Gaeta, maestro di Innocenzo Cervelli.

Alcune cose ci legavano profondamente, dalla militanza politica a una più generale virtù laica, che consisteva non solo nel voler vincere onestamente, ma soprattutto nel rispettare anche storiograficamente le regole del gioco stabilite da Arnaldo Momigliano<sup>3</sup>.

Eran gli anni in cui Marisa stava mutando interessi, da italiano, attraverso la storia dei giornali, trasformandosi in contemporaneista. Era un prezzo che avrebbe pagato, in una fase di espansione forse perfino abnorme di questo segmento della storia. Ho la consapevolezza che nel rapporto fra me, Marisa e Innocenzo ho più ricevuto che dato. Anche leggere questo libro mi ha fatto un po' soffrire perché nasce da sue frequenti presenze a Torino, senza che ci vedessimo.

Non solo siamo stati colleghi a Trieste, dove Marisa insegnava nella facoltà che Miccoli ed io cercavamo di difendere dalle «liaisons dangereuses» in trasferta da Torino e soprattutto da Milano. L'incontro fu relativamente breve, perché io tornai a Torino alla fine del 1976. Ci vedemmo intensamente a Roma, dove ogni tanto mi ospitavano nella casa paterna di lui. Con Enzo fummo in un concorso in cui io avevo la convinzione profonda che il mio candidato, Vincenzo Ferrone, fosse il migliore, a ruota di quello milanese, che era Claudio Donati, sostenuto da Cervelli.

Io presi l'ultima imprecisa svolta del concorso come una sconfitta, pur frutto di una concertazione con Innocenzo e Adriano Prosperi: sia Donati sia Ferrone passarono, insieme con Maria Antonietta Visceglia, oggi mia carissima collega nella «Rivista storica italiana» e grande studiosa di storia moderna a Roma. Eravamo stati costretti a riaprire il concorso, per evitare le abili dimissioni di Guido Pescosolido, che lo avrebbero bloccato per mesi. La procedura era scorretta, ma il risultato, come avrebbe confermato il futuro, avrebbe rivelato che la scelta era del tutto accettabile. Marisa parallelamente era implicata nel concorso di Storia contemporanea, che non vinse, stringendo i denti con orgoglio. Curiosamente, e quasi senza spiegazione da parte mia, i rapporti con la coppia si allentarono, fino a quando Marisa non fu cooptata con una scelta felice in «Studi Storici», dove ricomponemmo un pezzo di Trieste con lei e Miccoli. È stato un tratto bellissimo e ricco di scambi intellettuali, in cui Marisa dava voce anche al silenzio pensoso di Enzo. Io non devo parlare dei

<sup>3</sup> A. Momigliano, *I fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984.

suoi libri precedenti, pubblicati con Laterza il primo, e almeno quattro da Einaudi, cosa che la mise in contatto con un archivio che si stava ordinando. Il mio compito è affrontare un tema che mi è congeniale, *Pensare i libri*, edito a Torino da Bollati Boringhieri nel 1999, mentre la vicenda della casa editrice torinese stava declinando sempre più. Il fatto che tale libro non sia stato pubblicato da Einaudi, ma da Bollati Boringhieri, è forse una testimonianza della crisi. Marisa sfidava un bel libro come quello di Gabriele Turi, *Casa Einaudi*, edito a Bologna dal Mulino, nel 1990, che ho letto più volte con attenzione. Ma esiste una certa differenza fra un bel libro, documentato, onesto e chiaro, e un vero e proprio capolavoro anche letterario, oltre che storiografico, uno dei migliori libri della contemporaneistica italiana. Gli oggetti e gli obiettivi erano in realtà diversi. Turi sottolineava soprattutto il ruolo della casa editrice come spazio per un progetto di organizzazione culturale, largamente connesso a una sinistra egemonica, secondo un modello gramsciano. Marisa intendeva restituire epicamente non solo i progetti editoriali o i libri che ne nascevano, ma anche il ruolo degli uomini e delle donne che vi erano coinvolti. Ho parlato di epica nella struttura narrativa e non a caso. Almeno cinque dei capitoli hanno titoli che nascono da parole dette e scritte dai protagonisti. È forse un'Iliade e anche un'Odissea: un'avventura collettiva di conoscenza, non senza qualche tratto di Eneide, nella geografia che da Torino, una sorta di propulsivo campo di innovazione culturale, vede spostamenti in altre città emblematiche, da Roma a Milano.

Del primo tratto sono protagonisti non solo Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Giulio Einaudi, legati al liceo d'Azeglio e a un maestro come Augusto Monti, presente poi come grande e poetico autore nei *Saggi*<sup>4</sup>, ma anche gli anni difficili del fascismo e dell'inizio della guerra. Un protagonista come Leone Ginzburg nel 1940 era stato mandato al confine a Pizzoli, in Abruzzo. Qui continuava tenacemente il suo ruolo di geniale organizzatore di cultura, di specialista dalle molte competenze, dalla letteratura russa, dove avrebbe preso la libera docenza, ma dove sarebbe stato bloccato dalle leggi razziali, alla cultura europea, tedesca, francese italiana. Su di lui sono certo importanti le pagine di Angelo d'Orsi<sup>5</sup>, a sua volta autore di un bel libro su Torino fra le due guerre, forse un po' inficiato da una certa arroganza moralistica e giudicante.

Il campo scelto da Marisa è qui più stretto, ma analitico, ed è l'apporto propulsore di Leone a fianco di Giulio Einaudi, geniale ed egocentrico editore dal fiuto straordinario, ma anche dagli appoggi notevoli, come rivela una

<sup>4</sup> Cfr. il mio *Un laboratorio cosmopolitico. Illuminismo e storia a Torino nel Novecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2011.

<sup>5</sup> A. d'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

recente ricerca inedita, premiata da una borsa della Fondazione Einaudi di una giovane studiosa, Irene Menichetti, che ricostruisce il rapporto di Giulio Einaudi con Raffaele Mattioli. È una fase in cui la casa editrice gode dell'apporto anche di un altro grande protagonista piemontese, Cesare Pavese, anima e corpo dei primi progetti, a sua volta sorvegliato speciale con il giovane Norberto Bobbio per le pagine sul cesarismo pubblicate nella antica rivista «La Cultura» che lo stesso Mattioli aveva suggerito di riprendere al giovane editore Einaudi. Era quanto aveva avvicinato a questo gruppo un geniale francesista irregolare, allievo di Ferdinando Neri, come Arrigo Cajumi, non a caso autore di *Pensieri di un libertino*<sup>6</sup>.

A integrare questo mondo sarebbe venuto dalla Sardegna, ma soprattutto da Roma, Giaime Pintor<sup>7</sup>, a sua volta studiato intensamente dalla stessa Marisa sotto il segno del rapporto fra i primi grandi einaudiani e la rivista di Bottai «Primato»<sup>8</sup>. Ma accanto a questo c'era un intenso legame – magari non lineare – con Benedetto Croce e la volontà di prendere come modello una mitica casa editrice che si identificava con il grande filosofo abruzzese, ma ormai partenopeo. Perché ho parlato di epica e non solo di narrazione in prosa? Perché è un mondo affollato di personaggi, di incontri, di avventure, come per esempio il differenziarsi di Adolfo Omodeo<sup>9</sup> non solo da Giovanni Gentile, ma anche da Croce, e il suo aderire al Partito d'azione e quindi trovare nella casa editrice che voleva essere una «giovane Laterza» a Torino il nuovo spazio per la sua difesa del Risorgimento e per gli scritti militanti che una morte improvvisa avrebbe lasciato preparati per un'edizione postuma del 1948.

Motore di questi rapporti con Napoli e di questa volontà di sottrazione a Laterza e «La Critica» di energie creative come quella di Omodeo, era soprattutto Ginzburg, che ne creava altri, come quelli con Luigi Russo<sup>10</sup>, questi che a sua volta si stava staccando senza rimedio da Croce, fino a preferire pubblicamente Gramsci come riferimento teorico in estetica. Alcuni di questi legami furono spezzati dalla morte, che toccò a Ginzburg e a Pintor. La casa editrice torinese ereditò così un'altra protagonista della prima fase, Natalia Ginzburg, che da severa critica letteraria avrebbe provato, come sarebbe capitato a Pavese

<sup>6</sup> A. Cajumi, *Pensieri di un libertino*, Milano, Longanesi, 1947.

<sup>7</sup> Cfr. il mio *Un laboratorio cosmopolitico*, cit., pp. 38 sgg.

<sup>8</sup> «Primato», 1940-1943. *Antologia*, a cura di L. Mangoni, Bari, De Donato, 1977.

<sup>9</sup> Su Omodeo cfr. G. De Marzi, *Adolfo Omodeo e la storiografia della Restaurazione francese*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982; Id., *Adolfo Omodeo: itinerario di uno storico*, Urbino, Quattrovento, 1988; M. Mustè, *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1999.

<sup>10</sup> È quanto emerge da L. Russo, B. Croce, *Carteggio 1912-1948*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, 2 voll., soprattutto dal secondo.

e poi a Calvino, il doppio ruolo di redattrice e di autrice, a partire da un libro splendido come il *Lessico familiare*<sup>11</sup>.

Merito di Marisa non è solo quello di parlare dei libri stampati, a partire da quello, non del tutto apprezzato da un altro grande interlocutore come Delio Cantimori, di Johan Huizinga, sotto il segno aristocratico della critica al progresso e al futuro, ma di dar conto dei progetti, sul filo rosso dei consigli che erano qualcosa di piú che semplici scambi redazionali. Erano e rimarranno scontro aperto di culture, proposte, nuove aree di pensiero da affrontare. In questo la differenza con Laterza era fortissima, in quanto mancava un suggeritore unico e onnipresente come Croce. Chi avrebbe riempito il vuoto rappresentato dalla morte di un insostituibile Ginzburg e del creativo Pintor del *Sangue d'Europa*? A questo risponde il secondo canto di quest'epica della creazione, legato a *homines novi* come Carlo Muscetta, Mario Alicata, Franco Venturi, il quale tratto disciplina il disordine progettuale sotto il segno della «scuola delle invenzioni», altra creativa proiezione della coscienza collettiva dei redattori e consulenti.

Due sono le componenti politiche che giocano un ruolo fondamentale nel dare la prima anima ancora a guerra non finita. Da una parte il Partito comunista, cui Giulio Einaudi guarda con interesse, bilanciato da una notevole presenza di uomini del Partito d'azione. Gli storici in questo senso sono significativi. Se Cantimori era passato con profonde inquietudini ad una militanza Pci, interrotta nel 1956, Chabod e il piú giovane Venturi venivano dal Partito d'azione, da cui provenivano anche Raggianti, grande storico dell'arte, e Omodeo, destinato, come si è detto, a morire nel pieno della sua maturità nel 1946. Anche Giorgio Falco, un medievista di origine israelitica e che quindi aveva perso la cattedra per le leggi razziali, come anche Arnaldo Momigliano, passato a storia moderna, avrebbe giocato un ruolo notevole nella organizzazione del settore storico, spesso in contrasto con Chabod e con lo stesso Cantimori. Venturi, che per un momento aveva pensato, dopo una breve carriera politica e giornalistica, di dedicarsi all'editoria alla scomparsa del Partito d'azione, aveva poi scelto di andare in Russia con Manlio Brosio come addetto culturale di un grande e lucido ambasciatore repubblicano<sup>12</sup>, continuando ad avere rapporti con la giovane casa editrice, ma soprattutto come autore e suggeritore di libri russi da tradurre, compreso il mitico Vladimir Jakovlevič Propp accettato da Pavese<sup>13</sup>. Nella scuola delle invenzioni giocano le collane

<sup>11</sup> N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963.

<sup>12</sup> Cfr. A. Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2014, pp. 140-173.

<sup>13</sup> Cfr. V.S. Propp, *Morfologia della fiaba*, a cura di G.L. Bravo, Torino, Einaudi, 1966: la traduzione era di Gigliola Venturi. Cfr. *Franco Venturi e la Russia con documenti inediti*, a cura di A. Venturi, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XL, 2004; si veda la lettera di Lev Semenovič

individuate in una volontà egemonica, che doveva affrontare la concorrenza di Milano e di Bari. Accanto a Muscetta, che ha un ruolo di notevole organizzatore della cultura, qui profondamente e vivacemente documentato, emerge Pavese, che difende dalla presenza milanese di Vittorini le collane letterarie, molte e rivolte a diversi pubblici.

Pavese condivide con Vittorini il riferimento alla cultura americana, ma teme lo spostamento a Milano della casa editrice, cosa che puntualmente si realizza quando Einaudi progetta tre sedi per occupare lo spazio culturale italiano, una a Torino, una a Milano e una a Roma, dove per un tratto disloca lo stesso Pavese e Felice Balbo<sup>14</sup>. Questi è un altro eroe dalle pieghe complesse e ben restituite di questa avventura organizzativa, con la sua anima divisa fra cattolicesimo e comunismo e un mondo interiore forse non tanto lontano da quello che avrebbe inventato Adriano Olivetti con Comunità.

Ho così detto di tre capitoli del libro, compreso quello dedicato alla tragica perdita, quasi alla fine del conflitto, di due eroi come Ginzburg, massacrato nelle carceri romane, e Pintor, ucciso da una mina, mentre tentata di attraversare le linee, non a caso capitolo o canto dedicato alla «generazione perduta». In «Esami di coscienza» siamo ormai al quarto segmento che parte dal 1948, ed è segnato dal ritorno dalla Russia di Franco Venturi il quale, offrendo, dopo il grande libro su Jean Jaurès, il frutto delle sue ricerche sul populismo russo, a questo punto aveva scelto la carriera universitaria, prima a Cagliari, poi a Genova e infine, in anni ormai più difficili, in cui io iniziavo l'università, Torino, dove avrebbe sostituito Chabod come direttore della «Rivista storica italiana». Su questo rimando al bel libro di Adriano Viarengo e alla pubblicazione di quella storia del comunismo e del socialismo del giovane Venturi, che, ho appreso da Marisa, fu proposta a Einaudi e oggi è stata edita in una collana universitaria torinese<sup>15</sup>. Erano gli anni nei quali il Pci conosceva la sua prima grande crisi, legata ai fatti d'Ungheria e al processo iniziato da Chruščëv di destalinizzazione parziale: era un processo con inevitabili echi in Italia, dove un giovane e notevole storico come Gastone Manacorda aveva scritto alla morte di Stalin un editoriale sul suo umanesimo, diventato immediatamente inaccettabile, ma poi chiedeva coraggiosamente, sempre su «Società», un'altra storia che comprendesse anche le vittime. Muscetta, che dirigeva con Manacorda la rivista, si dimise.

Gordon, in cui il corrispondente russo si congratulava con Gigliola, da Perm', 25 aprile 1966, ivi, p. 383.

<sup>14</sup> Cfr. F. Balbo, *Opere 1945-1964*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966.

<sup>15</sup> F. Venturi, *Comunismo e socialismo. Storia di un'idea*, a cura di M. Albertone, D. Steila, E. Tortarolo, A. Venturi, Torino, Università di Torino, 2014. Cfr. Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, cit.

Erano processi che dividevano le generazioni, come nel caso di Manacorda, che non solo restava nel Pci, ma, dopo aver abbandonato «Società» ormai fuori dall'interesse di Einaudi, accettava la direzione di «*Studi Storici*», verso cui l'atteggiamento critico del suo amico Cantimori era tale da costringere la casa editrice torinese a evitare il titolo di *Studi storici* alla raccolta dei suoi saggi su una lunga modernità, proponendo quello più lontano e forse elegantemente anodino di *Studi di storia*. Cantimori e Manacorda continuaron ad alimentare il proprio carteggio, offerto da Albertina Vittoria<sup>16</sup>, e il primo fece di tutto per fare entrare nell'università il secondo.

Quanto alla casa editrice, questo è il senso del capitolo «*Resa dei conti*», la capacità progettuale del consiglio dei competenti rivelò una forte conflittualità, che si coglieva già nella differenza di pareri sui gettoni fra Vittorini e Pavese, che aveva invece quasi sempre l'accordo della pur severa Ginzburg. Molti progetti, ostinatamente sostenuti da Pavese, come la collana viola, cominciarono a subire rallentamenti e impacci, malgrado l'avvicinamento, per la psicanalisi, di un uomo come Cesare Musatti. Anche Emilio De Martino, uno dei protagonisti delle nuove aperture, che sosteneva in prima persona il progetto di Pavese, avrebbe cominciato a pensare in direzione di altre case.

Il suicidio di Pavese, del tutto esterno alle vicende della casa editrice, avrebbe avuto molte ripercussioni, anche perché tutti erano consapevoli che il settore degli studi etnografici sarebbe rimasto scoperto. Dopo la resa dei conti, e avendo saputo affrontare senza drammatiche conseguenze la crisi del rapporto fra «*Politecnico*» e Pci<sup>17</sup>, l'Einaudi avrebbe visto nascere una nuovo progetto di accompagnamento dei libri come quello del «*Menabò*», diretto ancora da Vittorini, ma sostenuto soprattutto da Italo Calvino.

Il gioco fra autori, redattori e consiglieri diventava sempre più complicato da gestire. Un capitolo che la Mangoni sfiora soltanto, ma che è stato ampiamente studiato successivamente da Francesco Cassata<sup>18</sup> e da Giulia Boringhieri<sup>19</sup>, riguarda il ruolo di Massimo Aloisi come rappresentante del partito e tramite della scienza sovietica nella casa editrice, risolto dopo polemiche che coinvolgevano grandi scienziati e giovani storici come Alberto Caracciolo, per la fine dello zdanovismo e la ripresa di una scienza libera da condizionamenti sovrastrutturali e politici, poi sostenuta dallo stesso mitico Segretario Togliat-

<sup>16</sup> Cfr. D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci, 2013.

<sup>17</sup> Su Vittorini e la sua rivista, stampata da Einaudi, cfr. il mio *Un laboratorio cosmopolitico*, cit., p. 48.

<sup>18</sup> F. Cassata, *Le due scienze. Il caso Lysenko in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>19</sup> G. Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*, Torino, Einaudi, 2011.

ti, non senza sospetti di un adeguamento astuto al nuovo clima sovietico. Anche questo era un nodo destinato a sciogliersi quando la casa editrice, a partire dal 1956, fu costretta a prendere sempre più ampie distanze dal partito. Le capacità di rinnovamento non mancavano, come rivela un lunghissimo capitolo-canto, «Gli anni del disagio», che ha in sé le dimensioni di un libro, in cui ad una sorta di frantumazione interna, dove restano solidi alcuni settori, legati, per esempio nel campo storico, a Venturi, o alla continuità competente di uno degli eroi più persistenti di questa avventura editoriale, come Carlo Muscetta. Nuovi protagonisti in campo appaiono: Gianfranco Contini, con Cesare Segre, rappresenta un profondo rinnovamento che tocca apparentemente la lingua e la letteratura, ma investe implicitamente anche tutto il dibattito culturale sul senso della storia d'Italia. Affiora un'attenzione ai dialetti e a una letteratura poli-linguistica come quella di Carlo Emilio Gadda, che diventa un autore Einaudi, e del sorprendente Pier Paolo Pasolini, autore Garzanti ma riferimento in questo contesto anche per Torino. Era in gioco la stessa continuità della storia culturale italiana, quella che era nata dal progetto manzoniano. Anche l'ingresso di nuovi collaboratori culturalmente raffinatissimi, come l'allor giovane Renato Solmi<sup>20</sup>, avrebbe portato a una crisi interna, con episodi di confronto con nuovi modelli, che sono quelli di Raniero Panzieri e dei «Quaderni rossi». Ed era questa influenza esterna di Panzieri attraverso il mite ed ostinato Solmi la causa una precoce fuoriuscita dello stesso Solmi, che difendeva le posizioni, in realtà settarie e sprezzanti, di Gaspare De Caro, autore fra l'altro di una spiacevole e sbagliata biografia di Gaetano Salvemini<sup>21</sup>.

Il libro si conclude con un capitolo, che non a caso è intitolato «Stagione di mutamenti». Al centro c'è non solo la crisi del terreno scientifico, e l'interruzione dei rapporti con l'ortodossia zdanoviana, con la perdita del ruolo di Aloisi, ma anche la discussione in campo storico se fare storia universale o farla precedere da un'analitica storia d'Italia. La casa editrice – ma questo terreno Marisa non lo affronta – si stava avviando, forse senza precisi calcoli di prospettiva, al tempo delle grandi opere che ne mutavano il ruolo. Iniziava la stagione culturalmente più difficile, ambiziosa e non senza responsabilità nella futura crisi. Da casa editrice che aveva assicurato una larga egemonia alla sinistra, attraverso la pubblicazione delle opere di Gramsci, connesso a Francesco De Sanctis e sottratto a Croce, e di Guido Dorso, mentre restava in attesa l'*opera omnia* di Gaetano Salvemini, che sarebbe stata pubblicata da Feltrinelli, sceglieva ora le grandi opere. Cominciava a prevalere la macchi-

<sup>20</sup> Renato Solmi, figlio di Sergio, raffinato traduttore dal tedesco, avrebbe scelto l'insegnamento.

<sup>21</sup> Cfr. G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Torino, Utet, 1970.

na della distribuzione da alimentare, con alcuni successi innegabili, come la *Storia d'Italia*, o la *Letteratura italiana*, ma forse anche una sottile perdita di un dialogo con l'anima democratica dei lettori giovani di spirito. L'anno degli studenti si stava avvicinando con le sue luci e anche le sue non facili ombre. Per continuare il gioco di un'epica della cultura che brilla da queste scintillanti pagine di Marisa, potrebbe essere interessante domandarsi, anche alla luce dei lavori successivi, quali sarebbero state le ragioni della grande crisi della casa editrice, del suo commissariamento e della sua messa in vendita e dell'acquisto, tramite la Mondadori, da parte di Berlusconi.

Milano alla fine la vinceva su Torino, come aveva temuto Pavese nel suo drammatico e difficile, ma profetico mestiere di vivere i libri. In questo senso varrebbe la pena di valutare quanto il peso delle grandi opere e del «faraonismo» dello stesso Giulio Einaudi non abbia contribuito alla crisi.

In realtà è una storia tutta da fare. La crisi ha colpito anche altre case editrici, come è il caso della Utet di Torino, passata in forma meno scientifica alla De Agostini che avrebbe utilizzato la tecnica dello spezzatino e della chiusura dei campi più originali. La concorrenza sul terreno culturale ha ridotto le possibilità di una editoria di ricerca e di avventura, coinvolgendo anche il Mulino, Carocci e la stessa Laterza, con l'affiorare di esperienze parallele e di nicchia come quella di Nino Aragno che ha coinvolto oltre a me – che vi dirigo una collana per la Fondazione Luigi Einaudi – entrambi i miei amici, ripubblicando sia il primo libro di Marisa<sup>22</sup> sia un gigantesco lavoro di Cervelli.

Quello che sappiamo è che questo terreno non interessava più Marisa, che semmai stava abbozzando – fino agli ultimi mesi di vita – una storia editoriale della sua prima casa editrice, la gloriosa e lineare Laterza. Al mio discorso manca un tassello non indifferente. Ed è come mai una studiosa così originale e creativa sia andata sdegnosamente in pensione da associata. Forse la sola risposta che si può dare, dopo aver letto questo libro, è del tutto sotto il segno della crisi etica che segue una massificazione dell'università senza una selezione corretta e guidata dai valori scientifici. Verrebbe da commentare con tristezza: tanto peggio per i contemporaneisti che non hanno saputo separare il grano dal loglio.

<sup>22</sup> Cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Torino, Nino Aragno editore, 2002, I ed. 1974; I. Cervelli, *Rivoluzione e cesarismo nell'Ottocento*, Torino, Nino Aragno editore, 2004, 2 voll.

